

A notte inoltrata, tardissimo per le mie abitudini, Raphael volle continuare la festa in paese e così ci incamminammo tutti sul sentiero, ma io a metà strada preferii tornare alla mia caverna, dato che per me era già stata una gran botta di vita sociale. La ragazza mi chiese in quale caverna vivessi e si incuriosì della mia vita. Le indicai il mio regno diurno, davanti alla piramide di sassi, e il mio regno notturno, un'area della collina dove, nascosta tra i cespugli, si trovava la mia abitazione. Ci salutammo e ci demmo la buonanotte. Abbracciai George, come per ringraziarlo, ma senza che fossi pienamente cosciente del perché.

La ragazza si chiamava Miriam e la desiderai per l'intera notte.

*
**

La mattina dopo mi svegliarono i colpi di fucile dei cacciatori d'uccelli e il rullio degli zoccoli delle capre sulle rocce. Il ricordo di Miriam tornò a infuocare i miei pensieri. Era iniziata la guerra.

Stetti tutto il giorno a combattere contro l'immaginazione che proiettava a largo schermo, da orecchio a orecchio, il film d'amore tra me e lei, coprendomi completamente la visuale sul presente. Lottavo, tentando di rimanere con i piedi per terra, ma non riuscivo a sbatterli, perché sotto di me non c'era suolo, e quindi continuavo a volare nella luce del proiettore, inerme. La gente sentì il mio disturbo e per tutta la giornata nessuno si fermò a parlare con me. Finché la rividi.

Mi venne a trovare, sola, con la scusa di portarmi un'insalata di polpo che uno dei ristoranti, in chiusura per la fine della stagione, stava offrendo a tutti i venditori della caverna. Era poco prima del tramonto, quando il cielo si faceva di fuoco e il vento soffiava il calore delle terre del Sud, ubriacando la gente e sbilanciando le bussole, tanto che decidemmo di andare a ripararci nella mia caverna.

Ricordo, ora, il preciso momento in cui la guardai, davanti a me, percorrere il sentiero tra le rocce che l'avrebbe portata nella mia tana. I suoi capelli volavano in una direzione, forse inizialmente verso sinistra, scoprendo il lato destro del suo collo. Poi, per il vento, girando su sé stessi si spostavano dall'altra parte, mostrando il lato sinistro del collo, la rotondità del viso e poi ancora, tornavano nella posizione iniziale e di nuovo... e di nuovo. Mi immaginavo il vento danzarle attorno confuso, come un piccione innamorato, perché lei era bella.

Ricordo di aver sorriso. Sapevo, superbo, che quella bella era lì per me e che presto sarebbe stata mia. Sapevo anche che ciò mi avrebbe portato solo guai, ma davvero, non potevo fare a meno di compiacermi. In realtà ero già perso: non ero più in me, e prima ancora che lei arrivasse alla caverna ero già diventato avido e porco. Poi, più tardi, divenni pure borioso.

Miriam era una donna incantevole. Sorrideva con penetrante dolcezza e conosceva l'arte della musica, della danza e dell'amore.

Cominciammo a frequentarci e insieme mentimmo, rubammo, tradimmo e pieni di arroganza divenimmo pure meschini con gli altri.

Le vette del piacere, toccate nel fondo delle caverne o sui vertici delle scogliere, i liquidi di libertà, che ci rendevano ebbri, e i morsi dolorosi, che ci incitavano i sensi, ci illudevano di quanto fossimo, solo noi, capaci di vivere.

Appena poteva, Miriam inventava delle scuse per il suo ragazzo, che era inutile lasciare, o finiva i concerti nei bar sbrigativamente, dato che non le davano più gioia ma solo irrequietezza, perché lei voleva andare su, tornare da me. Voleva perdersi nel buio, sul sentiero che portava all'altopiano, e sentire la paura di quel cielo stellato con troppe, troppe stelle appese, così tante da far girare la testa, da far perdere tutto: l'orientamento, la casa. Voleva provare di nuovo e al più presto il brivido di non sapere dove mettere i piedi; ascoltare ancora il rimbombo del suo cuore tra le rocce; sentire la pelle raggrinzirsi e persa, cieca, inquieta, inciampare e rischiare di cadere finendo i suoi giorni in miliardi di pezzi di luce, se non ci fossi stato io a prenderla in tempo, io che l'aspettavo in piedi su una roccia come un lupo in ascolto ai limiti del mio territorio, osservando la notte alla ricerca della sua perdizione, del suo distacco dal mondo, prima che entrasse nell'etere del nostro desiderio liberato.

Il nostro gioco era un fiato spezzato, uno shock di vita indescrivibile. Un dono, un miracolo cadutoci addosso con la forza di un meteorite. Eppure noi non lo capivamo, e infatti durò poco.

*
**

La mia quotidianità cambiò e non riuscii più a incontrare George.